

La ricchezza dell'intercultura nell'esperienza locale

SOMMARIO

- Sulla pretesa corrispondenza biunivoca tra *globale* e *locale* (Bauman: 2001).
- Le varie forme di localismo: al centro della globalizzazione, nelle aree marginali (Farias:2002, Pierron).
- La riduzione strumentale delle religioni a ideologie degli emarginati (Farias: 1998).
- Priorità per il movimento ecumenico contemporaneo: a) restituire "limpidezza" allo spirito religioso e "purificare la memoria" (Cereti);
- *Segue*: b) capovolgere dialetticamente i "luoghi" di scontro in "luoghi" di incontro e di dialogo (Berlingò, Camdessuss, Farias: 1998, Spadaro).
- Il "caso" emblematico di Reggio Calabria (Baricco).
- Dialogo tra le religioni e intercultura: i compiti delle istituzioni universitarie e di ricerca (Bauman: 2002, Riccardi, Spadaro).
- L'itinerario e gli scenari "ecumenici" di Giorgio La Pira.

1 - E' divenuto quasi un *topos* letterario, ormai, l'affermazione di una corrispondenza biunivoca fra *globale* e *locale*.

Si osserva che la tensione universalistica, ma in qualche modo alienante, implicita nel primo termine, suscita il contrappunto reattivo di una saldatura maggiore con il concreto ambiente d'origine e con le proprie radici identitarie da parte di ogni comunità indigena. In questa prospettiva si è giunti, anzi, ad affermare che, per quanto "concerne l'esperienza quotidiana comune alla gran parte di noi, la conseguenza più rilevante della nascita della nuova rete globale di dipendenze, unita al graduale, ma incessante, smantellamento della rete di sicurezza istituzionale", un tempo eretta a protezione "dalle stravaganze del mercato e dai capricci di un destino a questo connesso, è, paradossalmente (sebbene per niente stranamente, da un punto di vista psicologico), *l'accresciuto valore del luogo in cui si vive*" (Bauman).

2 - Per altro, ad una considerazione più meditata, questa corrispondenza non risulta così stretta come potrebbe sembrare a prima

vista o, quanto meno, esige un'adeguata contestualizzazione e quindi un'articolazione più precisa.

Nell'Occidente progredito, che si situa quasi del tutto nell'emisfero settentrionale del pianeta, le *élites* tecnocratiche e mercantili sono viepiù spinte ad elaborare progetti mondializzanti. Se una nostalgia o una esigenza di luoghi ben radicati esse avvertono, ciò si verifica non già per una ricerca di sicurezza identitaria, quanto piuttosto per il desiderio di una più raffinata qualità della vita e di un più compiuto benessere esistenziale: al seguito di un impulso più individualista e consumista che non comunitario (Pierron).

Vi sono, poi, le plaghe più derelitte e neglette del mondo, dove nessuna dinamica locale, neppure di tipo reattivo, ha modo di registrarsi, perché esse vengono precipitosamente e sistematicamente abbandonate dai loro abitanti, attratti dalle aree urbane e dalle terre economicamente più fortunate, in cui però s'insediano a rischio di rimanere privi delle loro tradizioni originarie.

Vi è, infine, una terza area o, meglio, un insieme di aree, in cui la "mondializzazione modernizzante" ha fatto sentire il suo influsso, producendo tuttavia solo un incremento di consumi e non uno sviluppo di energie creatrici o autopropulsive. In queste aree, gli effetti della mondializzazione sono recepiti in modo passivo, per certi versi sono anzi subiti; e proprio in esse i fenomeni del localismo reattivo tendono a manifestare tutti i loro aspetti deteriori. Si aggiunga che spesso in queste aree, pur marginali rispetto ad altre più progredite, finiscono per affluire numerose schiere di immigrati provenienti dalle zone completamente diseredate del pianeta. Vengono così a coesistere gruppi etnici che risultano particolarmente esposti alla tentazione delle chiusure e degli antagonismi, a motivo di speculari deficienze ed insicurezze.

Notava, con il consueto acume, Domenico Farias: "Nei rapporti tra immigrati extracomunitari e italiani si intrecciano e si alternano da una parte e dall'altra comportamenti ora di certezza-sicurezza ora di incertezza-timore. Talora sono due certezze, talora sono due incertezze che vengono a contatto; ma spesso c'è l'insicurezza dell'immigrato e la sicurezza dell'italiano, o viceversa c'è la certezza del primo più sicuro ed è invece il secondo che dubita ed ha timore" (Farias:2002).

3 - Il riferimento di Farias tanto più vale per quei luoghi, come la Calabria, appartenenti alle fasce territoriali che la modernizzazione ha marginalizzato, penetrandovi come "modernizzazione senza sviluppo",

e quindi a quelle aree dove la stessa modernizzazione “non è creata, ma è fruita in notevole misura” (Farias:1998). In queste aree essa può divenire causa di “ridistribuzioni di individui, gruppi e popoli, sterritorializzati e riterritorializzati”, indotti a “coabitazioni coatte con violenza centripeta che genera reazioni ed esplosioni centrifughe: pulizie etniche del territorio, di regioni o di città o anche solo di quartieri” (ivi).

Nelle vicende di questo tipo, i rapporti tra storia generale e storia locale, anziché prestarsi ad una “purificazione della memoria” (Cereti), “sono e si mostrano estremamente intrinseci e massimamente antagonisti”, al punto da legittimare l’ipotesi che alle *ideologie* dei lavoratori sfruttati possano succedere, nell’arena dello scontro più o meno dialettico, le *religioni* dei popoli emarginati (Farias:1998).

Secondo questa ipotesi – ardita ma non infondata, alla luce del flagrante *deficit* dei rapporti di giustizia a livello planetario - “il risveglio religioso (spesso ma non sempre in forme integraliste e fondamentaliste) parallelo alla crisi delle ideologie” andrebbe “interpretato e spiegato nel quadro generale della emarginazione sociale e politica, cresciute in una con la mondializzazione modernizzante” (ivi).

In un quadro siffatto, le religioni vengono giocate in parallelo con le ideologie, e risulta giustificato il timore che si determinino gravi situazioni di contrasto proprio nelle zone più deboli e marginali, dove le identità sono spinte maggiormente che altrove a rinserirsi ciascuna nel proprio “castello”. Ciascuna, all’interno del proprio maniero, procede, prima ancora che ad elaborare strategie di difesa, ad evocare – come ne “Il deserto dei tartari” - figure di nemici inesistenti ed a trasformare ogni straniero in un nemico o, quanto meno, in un fastidioso estraneo. Non è fuori luogo ricordare, a questo proposito, come si esprime l’Ostessa de “Il Castello” di Kafka, irritata dall’insistenza con cui K. reclama di avere udienza dal Conte: “Lei non è del Castello, lei non è del paese, lei non è nulla”; anzi – aggiunge - “anche lei è *qualcosa*, sventuratamente è un forestiero, uno che è sempre di troppo, è sempre tra i piedi, uno che (...) procura un mucchio di grattacapi, (...) che non si sa quali intenzioni abbia”.

4 - Se a scavare questi fossati di incomprensione e ad innalzare queste barriere di ostilità e di incomunicabilità vengono strumentalmente chiamate in causa ed utilizzate, come si è visto, proprio le religioni, incombe al movimento ecumenico predisporre un’agenda di lavoro che oggi assuma come obiettivo prioritario il recupero dello spirito auten-

tico di ogni credo fedeistico. Ritengo, infatti, che ogni religione è tale se rinvia "altrove" rispetto alla presa immediata della quotidianità e della localizzazione. Il grande valore, che, senza dubbio, può connettersi alle opere realizzate giorno per giorno e nei luoghi di nascita o di elezione, trova modo di esplicarsi in tutte le sue potenzialità di crescita e di sviluppo autopropulsivo solo che non risulti oppresso dalla coltre sclerotizzante di una o di più religioni giocate in funzione ideologica. Proprio per questo, e sempre che mantenga o riacquisti consapevolezza di ciò, qualsiasi religione non può entrare in rapporto con la realtà di ogni giorno e di ogni luogo attivando direttamente gli assoluti intangibili e non negoziabili delle proprie ultime convinzioni, ma secondo la modalità del dialogo con le altre religioni e con i segni dei tempi, su di un piano e con una dimensione di carattere eminentemente culturale. Può dirsi con altre parole: una religione diviene (anche ed oggi) socialmente produttiva se riconosce l'autonomia delle realtà temporali e se, a questo fine, si affida, anziché al peso delle proprie istituzioni, alla mediazione culturale, ossia alla testimonianza umana, giorno per giorno, luogo per luogo, operante ed insieme orante e confessante, dei propri fedeli.

Si è osservato, in maniera molto sagace, che il "risveglio del sentimento religioso (...) diventa insofferenza verso il vicino di fede diversa, e anche di fede meno (o più) militante, che in questo villaggio (globale) si è fatto troppo vicino e insopportabile nella sua differenza", proprio perché il sentimento religioso non è "adeguatamente spiritualizzato ed illimpidito" (Farias, 1998). Compito estremamente attuale del movimento ecumenico non può che essere il perseguimento, in prima istanza, di questa "purificazione", assumendo come privilegiati ambiti operativi proprio quelle aree geografiche che rischiano la distruzione e l'evacuazione o, quanto meno, l'insignificanza e l'irrilevanza, anche a motivo del fatto che ciascuna delle fedi in esse insediata avanza la pretesa di identificarsi totalmente ed immediatamente con quei luoghi, anziché sforzarsi di preservare la sua più autentica natura di "non-luogo".

Il recupero di una dimensione escatologica ultramondana, e quindi di una funzione di coscienza critica ed alternativa riguardo ad ogni assetto societario dominante, risulta indispensabile per tutte le religioni che vogliano cooperare al fine di restituire ad ogni "luogo" della terra la libertà da qualsiasi escrescenza ideologica o ripiegamento identitario, e quindi quel senso peculiare ricavabile dalla emersione e dalla

lievitazione delle sue virtualità più fertili, del suo “genio” più riposto ed irripetibile, capace di porsi alla base di ogni apporto creativo.

In vero, solo risalendo alle fonti originali della propria ispirazione trascendente ogni credo religioso può “cercare di seminare l’universale a livello locale, di piantare l’universale ovunque”, “per far vivere in un dialogo fraterno tutte le culture, e combattere la sindrome babelica della loro uniformazione verso il basso” (Camdessus).

È questo l’unico modo certo per sventare le insidie ascrivibili tanto ad un monologo pseudocosmopolita, quanto ad una frammentazione di linguaggi fra loro incolmabilmente lontani, per concorrere, invece, ad una “universalizzazione pluralista” del territorio, e quindi alla costruzione di una storia davvero *ecumenica*, cioè “diversa da una mera storia generale che omologhi o cancelli imperialisticamente le storie locali” (Farias:1998).

5 - In questa prospettiva, di aree a rischio (o già oggetto) di conflitto che, tuttavia, un nuovo impegno ecumenico può trasformare in luoghi emblematici di dialogo e di incontro interculturale ed interreligioso, è indubbiamente ricco il Mediterraneo.

Nei vari appellativi attribuitigli dai romani, da “Mare nostrum” a “Mare conclusum” o “internum”, il Mediterraneo ha sempre sofferto e goduto di un’identica ambivalenza di senso. Così, nell’appellativo di *nostrum* c’era e c’è, senza dubbio, il “terribile” significato di “dominio” inteso come incontrollata ed assoluta identificazione con la cosa o con il luogo posseduti; ma c’era anche, e c’è, il significato di familiare, di intimo, di conosciuto, a fronte di ciò che è “oceano”: il “mare delle tenebre”, secondo un’araba definizione. Allo stesso modo, per i lemmi, prima richiamati, di “Mare conclusum” o “internum”, si può traghettare dal significato di “chiuso in se stesso” al significato opposto di mare le cui sponde, per quanto distinte e distanti, sono tra di loro continue e, pur reciprocamente fronteggiandosi, operano una stessa “chiusura”, si “concludono” o “comprendono” a vicenda.

6 - Non può dunque suscitare sorpresa se proprio al centro di questo “lago di Tiberiade allargato” - come lo definiva Giorgio La Pira - anche Reggio Calabria soffra e goda di questa tipica ambivalenza mediterranea, capace di trasformare le situazioni di subalternità e di emarginazione, indotte dalla “mondializzazione modernizzante”, in sfide e *chances* per un nuovo originale protagonismo nel dialogo universalizzante

fra popoli, religioni e culture.

Non a caso, a conclusione del talentuoso "Piccolo libro sulla globalizzazione e sul mondo che verrà", di Alessandro Baricco, intitolato *Next*, la scena degli sposini che mimano i protagonisti dell'ultima versione del film *Titanic*, sul Lungomare "nuovo di pacca" di questa Città, induce l'Autore a porre Reggio Calabria al centro del suo interrogativo di fondo: "...ma lì, a Reggio Calabria, in quel momento, *chi stava fre-gando chi?* Hollywood si stava rubando l'anima di tutti, o Reggio Calabria esorcizzava definitivamente Hollywood, prendendola per i fondelli?".

Forse una risposta può essere abbozzata rifacendosi, ancora una volta, al genio ed alle parole di Domenico Farias, quando, dovendo definire il "patrimonio culturale calabrese", osservò che "non è solo calabrese, e spesso non è nativamente calabrese e rinvia altrove per poter essere capito e apprezzato".

La Calabria, e quindi Reggio, sono periferici in quanto marginali rispetto ai luoghi in cui operano le "centrali" della globalizzazione; ma sono altresì periferici perché lontani dai luoghi d'origine delle varie civiltà che hanno deposto le loro innumeri sedimentazioni culturali sul territorio calabrese; territorio, per converso – come ebbe a scrivere Isnardi, richiamato dallo stesso Farias – che più d'ogni altro paesaggio d'Italia, si presta a dare nella sua "immensa piccolezza smembrata e senza centralità di visione, la sensazione continua dell'infinito, dell'irraggiungibilmento lontano e dell'ignoto".

D'altra parte, questa eccentricità, elevata al quadrato, si presta a rovesciarsi dialetticamente in una plurima centralità, sol che si metta a frutto l'incredibile condensato di apporti culturali i più vari, stratificatisi in quest'area della Città dello Stretto, lungo il corso dei millenni. Una riprova, sia pure indiretta, di questa eccezionale plasticità e versatilità calabrese, è offerta dalla singolare capacità di adattamento che i migranti di questa Regione hanno dimostrato in tutte le aree del pianeta in cui si sono insediati ed in cui non pochi fra essi hanno raggiunto livelli d'eccellenza.

7 - Per quel che interessa in questa sede, c'è da rilevare che il movimento ecumenico locale non ha mancato di cogliere e valorizzare il più possibile l'essenza dell'intercultura, congeniale alla terra di Calabria, quasi quanto l'essenza di quel suo tipico frutto, il bergamotto, che, di ciascun profumo fissa il *bouquet* aromatico, senza annullarlo o alterarlo,

ma semplicemente rinvigorendo le fragranze più leggere, evidenziando quelle latenti, attenuando e temperando quelle più forti

Si sono promosse, soprattutto nel corso degli anni '90, una serie di iniziative per riattivare l'antica trama di relazioni fra la Calabria e l'Oriente "bizantino"; per migliorare ed approfondire gli studi sulle vicende storiche dei cristiani e delle chiese di rito orientale in Calabria; per ripercorrere le rotte dell'evangelizzazione paolina *ad gentes*, dalla Palestina, alla Turchia, alla Grecia, a Cipro, alle nostre coste; per riscoprire le emergenze degli insediamenti ebraici e per risalire – anche in questo caso, nella prospettiva di una migliore reciproca comprensione attuale – alle influenze esercitate sull'area dello Stretto, il "Bosforo di Sicilia", dalle regioni musulmane mediterranee, più o meno vicine.

Azzardo l'ipotesi che i fermenti posti in atto dal movimento ecumenico locale hanno finito con l'esercitare un loro più o meno diretto influsso sulle istituzioni culturali cittadine: agli inizi del terzo millennio l'Università statale degli studi di Reggio Calabria ha assunto la denominazione di "Mediterranea" ed ha promosso – come, del resto, già da tempo, la più antica Università della Calabria – un ambizioso programma di "internazionalizzazione".

Risale al 1999 l'apertura, presso l'Università per Stranieri "Dante Alighieri" di Reggio Calabria, di un Polo didattico decentrato dell'Università di Messina, per attivare i Corsi di Laurea in "Scienze e tecniche dell'interculturalità mediterranea". In pratica, il primo Corso di Laurea sulla mediazione culturale specificamente rivolta ai Paesi la cui civiltà e cultura hanno tratto alimento da quest'area, è sorto a Reggio di Calabria: veramente può dirsi che si è trattato di un "nuovo inizio" e di un cammino all'inverso, per una terra da cui finora sono partiti tanti migranti da molte generazioni sparsi nei più diversi angoli del mondo.

E' importante, per altro, che queste iniziative di formazione e di ricerca abbiano trovato collocazione anche a livello universitario. Nelle Università, infatti, le elaborazioni culturali più avanzate vengono trasmesse alle nuove generazioni, e in un'Università per Stranieri, in specie, può crearsi nel concreto l'ambiente più adatto per sperimentare al meglio l'essenza dell'intercultura.

E' condivisibile, inoltre, la tesi che nessun modello di relazione interculturale finora adottato può ritenersi soddisfacente; e, forse, è ancor più fondata la tesi che l'intercultura, per essere vera ricchezza, deve essere una continua conquista, nel senso che non esiste un modello

predefinito, ma, se mai, l'esigenza avvertita di una perenne riscoperta e rielaborazione (Riccardi).

In prospettiva cosmopolita, Kant affermava che un diritto di *visita* non dovrebbe essere negato ad alcuno, pur finendo con l'ammettere che i *civili* (*sic!*) popoli dell'Europa ne hanno spesso abusato tramutandolo in un *diritto di conquista*! Il filosofo di Königsberg aggiungeva, altresì, che, se il *visitatore* deve essere trattato come *ospite*, non bastano le comuni ed ordinarie regole di convivenza, ma si richiede "un benevolo accordo particolare", per accogliere "un estraneo in casa come coabitante".

Le sedi universitarie sono chiamate allo studio e all'analisi di queste regole particolari, in un contesto interdisciplinare e rigorosamente scientifico. Queste regole, invero, devono ponderarsi con molta cura, perché il riconoscimento e la valorizzazione delle *differenze* non si risolva in un attentato al principio di uguaglianza o in una violazione di diritti umani fondamentali.

Con riguardo a questi ultimi occorre, però, vigilare affinché il loro tasso di universalità e di condivisibilità non venga compromesso da una declinazione in chiave marcatamente individualizzata e competitiva di tali diritti. Le grandi conquiste di civiltà della tradizione eurooccidentale non vanno rappresentate in forma statica, o svilite da preoccupazioni meramente difensive, ma devono essere proposte in maniera attuosa ed aperta, proiettata verso un futuro da tutti appetibile.

8 - In questo senso, un grande compito attende le istituzioni culturali universitarie e calabresi in ispecie: percepire e far percepire la prospettiva dell'intensificarsi dei flussi migratori non già come un pericolo e un'insidia per la nostra civiltà, per la nostra sicurezza o per la nostra identità locale, bensì come una *chance* irripetibile ed indeclinabile, l'unica capace di dare un senso al compito storico che investe il nostro Paese e l'intera Europa: il compito di dimostrare al mondo che è possibile far colloquiare fra loro popoli dalle culture non solo diverse, ma destinate a rimanere diverse, come le tante lingue che si parlano in Europa, pur interloquendo in un unico discorso; di più: che è possibile la convivenza e la collaborazione tra comunità umane già aspramente in conflitto fra loro, così come lo sono state, per gran parte del secolo appena trascorso, i popoli europei armati l'uno contro l'altro, ed ora pacificati da stabili legami di amicizia e di interscambio.

In questo arduo e alto compito le Università e le Istituzioni culturali

non potranno non essere affiancate o, addirittura, anticipate e, in ogni caso, sostenute ed orientate (a volte: "temperate"), da un movimento ecumenico, che, anche e soprattutto a livello locale, mostri di essere irreversibilmente avviato lungo la traiettoria iscritta nello scenario già a suo tempo intravisto da Giorgio La Pira.

Il Sindaco Santo di Firenze – la cui primigenia formazione si è giovata delle auree ispiratrici dello Stretto – in una Relazione alla Settimana di Studi su "L'Uomo Mediterraneo", svoltasi a Tunisi nell'ottobre 1968, affermava che l'obiettivo proprio delle genti insediate attorno al *Mare Nostrum* doveva essere "l'inevitabile pacificazione dei popoli dell'unica famiglia di Abramo (dei popoli che si trovano sulle rive del grande lago di Tiberiade), il destino storico inesorabilmente comune che è il loro (a tutti i livelli: religioso, culturale, politico, scientifico e sociologico), la comune navigazione storica che è indeclinabilmente la loro verso il "porto di Isaia", cioè verso il porto della pace universale e della promozione civile universale del mondo, verso l'utopia profetica divenuta la sola realtà storica possibile. E ciò al servizio della pacificazione, dell'unificazione e dello sviluppo dei popoli di tutta la terra".

COMPLEMENTI BIBLIOGRAFICI

- A. BARICCO, *Next*, Feltrinelli, Milano, 2002.
 S. BERLINGÒ, *Cristiani laici oggi in Calabria*, in "Regno - doc.", 2002/1, 27.
 Z. BAUMAN, *Voglia di comunità*, trad. it., Laterza, Bari, 2001.
 Z. BAUMAN, *La società individualizzata*, trad. it., Il Mulino, Bologna, 2002.
 M. CAMDESSUSS, *Economia mondializzata, dalla violenza alla fraternità*, in AA.VV., *Islam e Occidente. Riflessioni per la convivenza*, Laterza, Bari, 2002, 88.
 G. CERETI, *Pentimento e conversione nel cammino verso il Giubileo dell'anno duemila*, in AA. VV., *Ecumenismo. Conversione della Chiesa. Studi in onore di G. Galeota*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 1995, 67-80.
 D. FARIAS, *Mondialità dell'età contemporanea e contemporaneità della storia locale*, in *Chiesa e Società nel Mezzogiorno. Studi in onore di M. Mariotti*, II, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, 1655-1671.
 D. FARIAS, *Il cambiamento dei rapporti tra territorio e cultura e le Dichiarazioni universali dei Diritti*, in AA.VV., *Testimonianze calabresi dei diritti dell'uomo e dei popoli. Atti inaugurali dell'Anno accademico 2001 dell'Università per Stranieri "Dante Alighieri"*, Laruffa, Reggio Calabria, 2002, 15-27.
 J.-PH. PIERRON, *Sols et civilisation*, in *Etudes*, 398/3 (mars 2003), 333-345.
 A. RICCARDI, *La civiltà del convivere*, in AA.VV., *Islam e Occidente*, cit., 48.
 A. SPADARO, *I diritti umani fra Nord e Sud del Mediterraneo*, in AA.VV., *Testimonianze Calabresi*, cit., 29-42.